

Critica e Sviluppo dell'Idealismo hegeliano

Le vicende economico-politiche dell'importante periodo storico che inizia nel decennio 1840-50 e si conclude con la prima guerra mondiale, sono così vicine a noi che possiamo senz'altro supporle note ad ogni lettore, almeno nelle loro linee generalissime: rafforzamento economico della borghesia, fondazione della I Internazionale socialista (1864), sua crisi dopo il fallimento della Comune di Parigi (1871), fondazione della II Internazionale (1889), guerra di secessione negli Stati Uniti d'America, unificazione politica della Germania e dell'Italia, intensificarsi dell'attività coloniale da parte delle grandi potenze europee, nascita della fase imperialistica del capitalismo e insorgere di gravissimi conflitti tra i vari imperialismi. Si tratta d'altra parte di vicende così complesse, che riuscirebbe estremamente difficile tentare di rinchiuderle in un quadro unitario e coerente.

La Fenomenologia dello Spirito

Hegel morì nel 1831. La F. dello s. ripercorre il «divenire della scienza o del sapere» scandendo i gradi attraverso i quali la coscienza infinita o universale si forma mediante uno sviluppo, concettuale e reale al tempo stesso, che giunge fino al sapere assoluto (absolutes Wissen), in cui essa come soggetto coincide con sé stessa come oggetto. L'Assoluto è un «risultato» (soltanto «alla fine è ciò che è in verità»), e la cui natura consiste «nell'essere realtà, soggetto, nel divenire-sé-stesso». Tale accento sulla finalità è motivato dal fatto che la ragione stessa è un agire teleologico: «la ragione è l'agire in conformità a un fine». Diversamente dal procedimento «raziocinante» che implica soggetti e predicati che hanno già un significato determinato e determinabile al di là del loro rapporto, il procedimento speculativo ne coglie il reciproco determinarsi mediante il rapporto dialettico. Il sapere è dialettico e speculativo; lo Spirito muove dalla coscienza come rapporto all'alterità (il suo farsi altro) e supera tale alienazione acquisendo i risultati del processo dialettico che scandisce il proprio divenire, ripercorrendo i passaggi, necessari, in cui tale processo si è compiuto rimanendo «interiorizzato» (il termine Er-innerung indica tale appropriazione dello sviluppo passato che avviene in ogni fase dello sviluppo della coscienza). Il ripercorrimto della serie delle proprie «figurazioni (Gestaltungen) è necessario affinché la coscienza si rischiarì a Spirito e, mediante la piena esperienza di sé stessa, giunga alla conoscenza di ciò che essa è in sé stessa». Le «figure» sono le unità costituite dalla disposizione della coscienza nei confronti dell'oggetto e dall'oggetto stesso; esse vengono superate mediante il «rovesciamento», negazione che origina un nuovo oggetto e il sapere che vi corrisponde, ma che contiene anche quel che è stato «tolto», ossia negato. Il togliere (Aufhebung) è, infatti, al tempo stesso superamento e conservazione. La filosofia comprende lo sviluppo nella successione delle figure come necessario per costituire una totalità strutturata in cui appunto il «vero è l'intero». La verità infatti, al di là di ogni estrinseco rapporto fra soggetto e oggetto, ragione e realtà, metodo e contenuto, è verifica interna al processo medesimo; l'«intero» non è una somma di momenti, ma la loro totalità organica e dialettica. La coscienza, nel suo sviluppo dialettico, dapprima esperisce la nullità degli oggetti esterni, scoprendosi come autocoscienza, in un secondo tempo supera le rappresentazioni soggettive o inadeguate dell'autocoscienza (dalla fisiognomica a Kant all'ebraismo) e si discopre come autocoscienza effettuale oggettiva; infine, supera la forma immediata e incosciente di tale

effettualità (eticità greca) per raggiungere l'unione cosciente di autocoscienza oggettiva e sostanza soggettiva. Ciò è reso possibile dall'incarnazione dell'Assoluto (religione rivelata). Con la Rivelazione sono poste le premesse perché, una volta afferrato secondo il 'concetto' il senso della manifestazione storica dell'Assoluto (fine del «regno del Figlio» e avvento della Riforma), la sostanza acquisti coscienza di sé nell'autocoscienza, e l'autocoscienza si faccia oggettività nella sostanza. Si collocano entro tale percorso la necessità del riconoscimento da parte di altre autocoscienze (l'autocoscienza ha bisogno di realizzare la propria libertà e identità mediante un altro essere altrettanto libero e autocosciente), il rovesciamento dialettico esemplificato dal rapporto servo-padrone, che si scopre successivamente come duplicità della coscienza stessa nella condizione della «coscienza infelice», la quale proietta la sua essenza in un immutabile ed essenziale cui si contrappone come mutabile e inessenziale, e cerca poi di colmare tale scissione mediante la «devozione» e il «sacrificio», fino a giungere all'«ascetismo». Il «sapere concettuale» raccoglie la totalità delle figure giungendo alla scienza, dove i movimenti dello Spirito non si presentano più come figure, ma come concetti determinati nella loro purezza, nel sapere assoluto.¹

Marx e la rottura con l'Hegelismo

Marx osserva che la filosofia hegeliana è densissima di dati empirici, ma assunti acriticamente, in modo immediatistico, nel pensiero, come se l'essere fosse un predicato del pensiero. La realtà, quindi, «non è espressa come se stessa, ma come una realtà diversa», come predicato dell'idea, con il risultato che essa viene accolta nella speculazione hegeliana ma in modo immediatistico, acritico, «volgare». La speculazione hegeliana è quindi da respingersi sotto un duplice profilo: dal punto di vista teorico stravolge il rapporto realtà-pensiero, invertendo soggetto (realtà) e predicato (pensiero); dal punto di vista pratico, sanziona l'esistente come «realtà razionale» (si ricordi la famosa formula hegeliana: **«tutto ciò che è reale, è razionale; tutto ciò che è razionale, è reale»**) e puntella ideologicamente la reazione feudale prussiana. Si legge nel *Manifesto del Partito comunista*: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotta di classe. »All'idealismo, il marxismo maturo opporrà sempre non un naturalismo antropologico, astorico e quindi astratto, ma la considerazione materialistica di rapporti *storicamente determinati* degli uomini con la natura e tra loro. Hegel è il filosofo dell'alienazione: «la filosofia hegeliana ha estraniato l'uomo a se stesso» perché ha preteso di sopprimere la materia, il finito (quindi anche l'uomo), riducendolo a predicato dello spirito, dell'infinito, a mera manifestazione secondaria. Nella filosofia di Hegel il finito appare solo come momento negativo, come antitesi, mentre la tesi è l'infinito (spirito astratto) e la sintesi (negazione della negazione) riafferma l'infinito (spirito oggettivo): «<Il finito è [in Hegel] la negazione dell'infinito, e di nuovo l'infinito la negazione del finito.> Ecco perché nella filosofia hegeliana il finito appare mistificato: « Come nella teologia l'uomo è la verità, la realtà di dio, così nella filosofia speculativa la verità dell'infinito è il finito.» La dottrina hegeliana che la natura, la realtà, venga prodotta dall'idea è solo l'espressione speculativa della dottrina teologica che la natura venga creata da dio: per la teologia era dio che creava il mondo; per Hegel, è il pensiero.

¹ Dizionario di filosofia, Treccani

L'alienazione del lavoro

Dopo una serrata analisi dei rapporti reali tra salario e capitale, Marx formula la legge generale che, in regime capitalistico, «tutta intera la società deve scindersi nelle due classi dei proprietari e degli operai senza proprietà». L'economia politica non riesce a cogliere questa: realtà perché muove immediatisticamente dalla proprietà privata; «l'economia politica muove dal fatto della proprietà privata. Ma non ce lo spiega ». Essa è quindi acritica sia perché non rende conto della realtà, sia perché nei propri fondamenti teorici « presuppone ciò che deve spiegare ». I dati reali che la contraddicono non sono inseriti in una teoria che ne colga la necessità - e quindi li spieghi -- bensì appaiono come accidentalità, nonostante siano macroscopici (ad esempio la miseria). Una critica dell'economia politica deve dunque basarsi su principi che consentano di comprendere la connessione essenziale tra la proprietà privata e l'esistenza della miseria proletaria. Nel '44, la connessione dialettica che Marx istituisce tra questi due opposti è la seguente: producendo, l'operaio oggettivizza il proprio lavoro in merci, che però appartengono non a lui, ma al capitalista, e quindi diventano fattori della miseria operaia. Nel prodotto dell'operaio vi sono dunque due lati opposti: l'oggettivazione del lavoro e la sua alienazione. «L'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un essere estraneo, come una potenza indipendente da colui che lo produce. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, è diventato una cosa, è l'oggettivazione del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata come un annullamento dell'operaio, l'oggettivazione appare come una perdita e asservimento dell'oggetto, l'appropriazione come estraniamento, come **alienazione**.»

Materialismo storico e materialismo dialettico

La storia è prodotto del modo in cui gli uomini vivono realmente nella società civile, cioè dei rapporti di produzioni e delle relazioni sociali ad essa connesse; l'uomo non è definito dall'atemporalità astratta del *Wesen* ma dalla produzione economica storicamente determinata. Con la crescente determinazione storica dell'«umanesimo positivo» sta delineandosi il materialismo storico e dialettico; non si può fare la storia reale degli uomini, scrive Marx, senza fare la storia dei rapporti tra gli uomini e la natura, così come si sono concretamente espressi nella scienza e nell'industria, giacché «il luogo di nascita della storia» si trova «nella produzione rozzamente materiale». Alla sempre più concreta valutazione che Marx dà della storia è strettamente legata la sua dialettica. Se il piano economico-sociale è quello fondamentale, è chiaro che per emancipare l'uomo occorre aggredire e rivoluzionare la società civile. E per emancipare veramente l'uomo, per superare veramente l'economia capitalistica e mettersi dal punto di vista del comunismo, occorre individuare nella società civile capitalistica le leggi dialettiche ad essa intrinseche che porteranno necessariamente al suo affossamento. « *Proletariato e ricchezza sono termini antitetici* » in senso dialettico: *l'uno (capitale) genera necessariamente l'altro (proletariato), che a sua volta rappresenta la negazione del primo. Il capitale non può sussistere, cioè affermarsi, se non generando continuamente la propria negazione nel proletariato, che dunque rappresenta sia il polo negativo della proprietà privata, sia l'esigenza ineluttabile della negazione della negazione: cioè della negazione del proprio stato di proletariato sfruttato per affermare una società comunista in cui non vi saranno più né capitalisti né proletari. I due termini (proprietà privata e proletariato) esprimono, considerati*

unitariamente (cioè come effettivamente sono nella società borghese) «tutta l'antitesi, che non è altro che il movimento di entrambi i suoi termini». La dialettica marxista del « movimento reale » di questa antitesi è scientifica proprio perché coglie a livello generale l'unitarietà e la necessità di «questo movimento reale che forma il tutto ».

I tre aspetti del « sapere reale » espresso dal materialismo storico sono: 1) bisogni reali e loro soddisfacimento con la produzione dei mezzi per soddisfarli; 2) contesto sociale, a partire dalla forma elementare (famiglia); 3) produzione di sempre nuovi bisogni. «Questi tre aspetti dell'attività sociale non vanno concepiti come tre gradi diversi, ma appunto solo come tre aspetti, o come tre " momenti ", i quali sono esistiti fin dall'inizio della storia e fin dai primi uomini e ancor oggi hanno il loro peso nella storia. »

In ogni forma di produzione vi è sempre una classe dominante, nel senso preciso che « domina tutte le altre » socialmente e politicamente. La classe dominante è egemonica a livello della società civile, e lo stato politico altro non è che lo strumento con cui essa esercita il suo predominio assoluto, la sua dittatura (non importa se velata da forme apparentemente «democratiche», come le forme della democrazia rappresentativa borghese, il suffragio universale o la divisione dei poteri) su tutte le altre classi. Le grandi rivoluzioni segnano le date storiche del crollo dell'egemonia civile e politica di una classe e della presa del potere da parte di un'altra classe. Come il soddisfacimento di un sistema di bisogni comporta la creazione di nuovi bisogni, così anche il modo di produzione che soddisfa ad un sistema di bisogni entra in contrasto con il nuovo modo di produzione latente nei nuovi bisogni che sono nati. La stessa relazione sociale che in un determinato periodo storico appariva positiva, ad esempio le corporazioni medioevali, diviene così, proprio perché la produzione medioevale contiene in latenza quella capitalistica, un intralcio allo sviluppo della produzione. Il comunismo latente nel capitalismo rappresenta quindi la negazione della negazione più estrema, e con ciò la vera affermazione dell'uomo. Il comunismo sopprimerà il carattere naturale della divisione del lavoro e della proprietà.

Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento reale risultano dal presupposto ora esistente. »Lo stato presente, si è visto, è di dominio della divisione del lavoro sull'uomo e non viceversa; non solo: il capitalismo è la radicalizzazione estrema di questa negatività, al punto che l'umanità tutta è scissa in due classi fondamentali: un pugno di capitalisti proprietari ed una enorme massa di proletari sfruttati. Questa enorme massa è in contraddizione inconciliabile, antagonistica, con il capitale, sicché il sistema capitalistico di produzione (e il potere politico ad esso connesso), è divenuto per la stragrande maggioranza dell'umanità del tutto «"insostenibile",cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria ». Questa radicalizzazione dei contrasti costituisce la prima condizione della possibilità di una rivoluzione comunista La seconda condizione è che si sia ormai giunti alla storia universale, cioè al mercato mondiale, ad uno sviluppo reale delle forze produttive capace di produrre un'enorme massa di beni; questo «è un presupposto pratico assolutamente necessario, perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria». La creazione di questo mercato mondiale, universale, istituisce relazioni universali tra gli sfruttati, rendendo i proletari di tutto il mondo oggettivamente solidali tra loro, facendone « individui empiricamente universali ».Il comunismo sopprime il carattere naturale della divisione sociale del

lavoro; naturalità in forza della quale la divisione sociale del lavoro e le relazioni materiali che ne scaturiscono si ergono contro gli uomini come potenze estranee. Il comunismo attua l'assoggettamento cosciente della produzione agli individui umani associati, ed è opera dei proletari rivoluzionari, dei membri di una classe che, avendo caratteristiche ed interessi universali, lotta per l'abolizione di tutte le classi. « Il comunismo si distingue da tutti i movimenti finora esistiti in quanto rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione finora esistite e per la prima volta tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistiti, li spoglia del loro carattere naturale e li assoggetta al potere degli individui uniti. »

Lotta di classe

In seno al proletariato di tutti i paesi, i comunisti costituiscono l'avanguardia cosciente e organizzata, che guida la lotta per la conquista del potere politico da parte del proletariato, fondendo in un'unica linea politica obiettivi tattici, immediati, e l'obiettivo strategico: «I comunisti lottano per raggiungere i fini e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento.» Essi non hanno nulla a che spartire con i riformatori velleitari, i sognatori, gli utopisti: sono scienziati della rivoluzione, i cui principi « sono semplicemente espressioni generali dei rapporti di fatto di una esistente lotta di classe, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi ». È alla luce di questi principi che, organizzati nel partito, assolvono alla funzione di avanguardia: « Senza teoria rivoluzionaria, senza conoscenza della storia, senza una profonda comprensione del movimento nella sua realtà, nessun partito politico può guidare un grande movimento rivoluzionario alla vittoria » (Mao Tsetung). Come questo movimento è storicamente determinato, così lo è l'obiettivo fondamentale dei comunisti: ciò «che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese»; esso può essere sintetizzato nella formula «abolizione della proprietà privata» perché «la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri». Abolendo la proprietà privata borghese, si aboliscono anche le concezioni borghesi della cultura, della libertà, del diritto ecc., poiché queste idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà. Padrone della concezione materialistica e dialettica della storia, «il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato ». Interpreti reali delle esigenze immediate degli interessi generali e dello slancio rivoluzionario delle grandi masse, i comunisti agiscono tra esse e con esse, non da carbonari che rinuncino al lavoro tra le masse per arzigogolare cospirazioni individualistiche o di piccole sette: « I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto con il rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!»

Il Capitale

Sia nel Capitale sia in Per la critica, Marx principia l'indagine scientifica con l'analisi della merce, forma elementare, cellula della ricchezza nelle società basate sui rapporti capitalistici di produzione. « La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di qualsiasi tipo»; essa è dunque utile, cioè valore d'uso che in quanto tale si realizza nel consumo. Se è merce, tale valore d'uso è nel contempo anche valore di scambio, che si presenta in primo luogo come rapporto quantitativo, secondo cui valori d'uso di un tipo sono scambiati con valori d'uso di un altro tipo. Se si scambiano secondo un rapporto quantitativo delle merci, significa che in esse vi è qualche cosa di comune, pur essendo qualitativamente differenti. Si pensi ad uno scambio qualsiasi, ad esempio un moggio di grano = un quintale di ferro: grano e ferro nulla hanno in comune se non di essere entrambi prodotti del lavoro umano. Certo lavoro agricolo e lavoro metallurgico sono differenti, ma scambiando grano contro ferro, i produttori riconoscono e sanzionano un rapporto di equivalenza tra i due lavori, ridotti entrambi a lavoro astrattamente umano, articolazioni della divisione sociale del lavoro. Si ha dunque produzione di merci quando esiste «un sistema di rapporto sociale nel quale i singoli produttori creano prodotti di qualità diversa (divisione sociale del lavoro), e tutti questi prodotti sono resi uguali l'uno all'altro mediante lo scambio» (Lenin).

Dal punto di vista della determinazione del valore, il lavoro umano va considerato astrattamente perché scambiare, ad esempio, grano contro ferro, significa evidentemente prescindere dalle qualità specifiche sia del lavoro agricolo sia del lavoro metallurgico e considerare solo che in entrambi i casi ha luogo dispendio di una certa quantità - misurabile in tempo - di lavoro generalmente umano. «Questa astrazione del lavoro generalmente umano esiste nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una data società, è un determinato dispendio produttivo di muscoli, nervi, cervello ecc., umani. È lavoro semplice al quale ogni individuo medio può essere addestrato e che esso deve compiere in una forma o nell'altra.» Merci nelle quali sono contenute eguale quantità di lavoro, ossia merci che possono venir prodotte nello stesso tempo di lavoro, hanno quindi la stessa grandezza di valore. Potrebbe sembrare allora che quanto più inabile o pigro sia un produttore, di tanto maggior valore sia la sua merce: supponiamo che un calzolaio inesperto impieghi due giorni per confezionare un paio di scarpe che di norma richiede un giorno di lavoro, forse che per questo quel paio di scarpe è scambiabile (cioè vale) con il prodotto di due giorni di lavoro agricolo, mentre il paio di scarpe del calzolaio esperto e solerte verrebbe scambiato con il prodotto di un giorno di lavoro agricolo? Evidentemente no; ogni forza-lavoro individuale produce valori, nella misura in cui rispetta la quantità di tempo socialmente necessaria alla produzione di una determinata merce. Constatiamo qui ancora una volta che l'analisi di Marx e le categorie scientifiche da lui scoperte ed elaborate sono imbevute di storicità, cioè sono sempre storicamente determinate e con ciò stesso realmente universali. Certo la forza-lavoro che viene spesa è, ad esempio, quella del singolo tessitore, calzolaio, tornitore, ma nella determinazione scientifica della quantità reale di valore che il singolo produttore crea, ci avverte Marx, ogni produttore conta non nella sua nuda e cruda empiricità atomisticamente intesa, bensì, in guisa concretamente universale, per come egli è effettivamente inserito nella realtà concreta di tutti i nessi storici e sociali. Così, non basta affermare che la singola forza-lavoro del tessitore crea valore; occorre precisare che crea valore in quanto opera come forza-

lavoro sociale media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del tempo di lavoro necessario in media, ossia socialmente necessario.